

GENOVA, SABATO 21

MATTINA

Se la misura di un dramma si valuta dal numero dei suoi protagonisti, allora sabato è stato peggio.

Non sarà fra i protagonisti Taddeo, che ha deciso di andare a trovare sua zia, l'aiuterà a piantare lattughe nel suo orto sulla collina di Sant'Ilario. Passando, fra Quarto e Nervi, incontrerà i manifestanti che sbarcano dai treni e dai pullman a migliaia, in un'atmosfera di colori e di suoni, sembra di essere tornati a giovedì, sembra che non sia successo niente, oppure è solo la voglia di esserci, al di là di quello che è successo ieri.

Canti, balli, slogan, striscioni e magliette, pupazzi e carri addobbati, cartelli e maschere, l'appuntamento è in via Caprera, il corteo partirà alle 14, ma non ci staranno. In nessuna via d'Italia ci stanno 300.000 persone, figuriamoci a Genova.

Mi muovo di casa, la giornata è davvero calda, oggi, rimetto la solita maglietta arancione, si è asciugata, oltre che un po' lavata. Vado a fare le foto dei danni: mi sento un po' come quei turisti che vanno a fotografare i luoghi dove ha colpito la mafia.

La prima foto che ho scattato, appena uscito dalla zona rossa: le auto date alle fiamme a Borgo Incrociati.



Le foto dei danni che vedete in questa pagina non sono mie: me le ha fornite la Provincia di Genova, proprietaria degli immobili del Se.Di., gli Uffici distaccati dell'Ente, che in parte erano stati concessi ai manifestanti. I quali, qui al Se.Di., vanno distinti in almeno due tipologie: il primo è fatto da quelli che da giovedì sera hanno occupato anche l'asilo nido, che nottetempo si sono fatti diversi giretti negli uffici soprastanti, manomettendo alcuni computer, e che venerdì mattina hanno trovato utile il materiale che costituiva l'arredo della palestra (ad esempio le sbarre della spalliera) e quello che si trovava in magazzino; questo gruppo, che quasi mai parla italiano, è cromaticamente più scuro dell'altro, come si può capire anche dalle bandiere completamente nere.



Un casco da operai stradali abbandonato in un'aula dell'asilo nido.

Il secondo gruppo è formato dai Cobas, a cui ufficialmente erano stati consegnati gli immobili: è un po' più eterogeneo nei colori, anche se domina il rosso, un po' meno organizzato nel prepararsi alle manifestazioni, ed ha la caratteristica di ripetere con una certa monotonia la stessa frase: "Non siamo noi che dobbiamo occuparci dell'ordine pubblico".

In generale, i due gruppi si ignorano.

Fuori, sul piazzale antistante alla complessa struttura del Se.Di. (che in effetti è così grande da richiedere addirittura la presenza di due custodi), sono parcheggiate cinque macchine ed un furgone di targa tedesca, mentre dentro si trova un furgone di targa italiana, che ad alcuni pare di ricordare fosse Torino.

Come la mattina precedente, anche stamattina entrambi i gruppi si preparano ad uscire, ma non è detto che prenderanno la stessa strada.



Qui a lato, uno zainetto scuro sui cui è appoggiata una maschera antigas; semicoperto, si distingue anche un cartellino dei volontari del GSF. Sopra, una sbarra sul pavimento dell'asilo nido. Nella settimana successiva, dopo che la Digos aveva avuto a disposizione la struttura per due giorni per effettuare i dovuti sopralluoghi, il personale della Provincia avrebbe trovato, seminascondo dietro ad un cespuglio del Parco dove erano sistemate le tende dei manifestanti, un piccolo arsenale di armi improprie: bastoni, biglie d'acciaio, mazze, piedi di porco.





Il Postamat di corso Sardegna, distrutto, con la scritta *No more money*, ed altro. C'era un bel campionario di scritte, in giro: *Smash capitalism*, *Hate work*, fra queste. Anche: *Tute bianche vendute*.

Percorro a ritroso l'itinerario dei danni: Brignole, Borgo Incrociati, supero il torrente Bisagno all'altezza di ponte di Sant'Agata, entro in piazza Giusti, sono in corso Sardegna bassa, imbocco il tunnel, eccomi in via Tolemaide, all'altezza di corso Torino. Dalla sede stradale hanno rimosso gli automezzi, il furgone bruciato non c'è più. Mi hanno voluto dire che la sera prima qui ci sono passati gli idranti a getto basso, hanno lavato un po'. Può darsi, i tappi dei lacrimogeni e le bottiglie coi residui di scotch sembrano davvero spostati verso la canaletta laterale, forse è solo la gravità.

Percorro via Tolemaide. Intorno a me quasi nessuno, il silenzio è irreale, da telefilm della serie dei sopravvissuti. Qualcuno c'è, cammina di fretta, non ci si parla. Anche dei fotografi: fotografiamo le stesse cose, le auto bruciate, i marciapiedi con le mattonelle divelte, le corazze di polistirolo inutili e abbandonate. Ci sono degli occhiali da piscina: macchiati di sangue.

Sono al bivio di via Montevideo: la carcassa della macchina l'hanno spostata sul marciapiede. Vedo interamente corso Gastaldi: e li vedo arrivare, sono quelli del Carlini, girano dalla Casa dello Studente, sono lontani, ma sullo striscione la scritta *Assassini* si legge benissimo.

Io giro verso piazza Alimonda.

Una protezione corporale e un gradino di marmo preso a martellate per ricavarne pietre da lanciare, lungo corso Gastaldi.





Una coppia di giapponesi fotografa una delle auto incendiate in via Montevideo. Poi non perderanno il vizio di fotografarsi a vicenda di fianco alla carcassa, come se fossero di fianco alla Tour Eiffel.

In piazza Alimonda, c'è gente, non molta, ma ce n'è.

Intorno all'aiuola, le parole sono poche. Ci sono anche due *troupes* televisive, una è giapponese, l'altra di Milano, sta intervistando un abitante della zona, credo.

Un colpo di casco sulla telecamera convince subito i giapponesi ad andarsene, è stato un giovane, un attimo, un'esplosione di violenza che ha colto di sorpresa tutti. Qui intorno, gente in divisa non se ne vede, meglio così, forse.

Ora ritorna la calma, anche se è una calma pesante. Si sente la sgommata dell'auto degli operatori giapponesi. Qualche insulto, poca roba, comunque.

Ci voltiamo, è partito un applauso dietro di noi: un tizio a torso nudo si è arrampicato sul palo d'angolo della piazza, ha appena finito di cambiare il nome alla piazza. Con un pennarello, ha cancellato *Gaetano Alimonda*, che nessuno sa chi era, e ci ha messo *Carlo Giuliani*, che tutti qui sappiamo chi era. Ha aggiunto *ragazzo*. Semplicemente.

Quella scritta nessuno la cancellerà mai: se oggi non si distingue più, è colpa del tempo che passa, che l'ha stinta.





L'aiuola sul luogo dove è rimasto ucciso Carlo Giuliani. Nella pagina successiva, in alto, una maglietta, con una scritta: "Hanno ucciso un ragazzo nella piazza dove sono nato". Oggi sull'asfalto non c'è nulla, ma sull'inferriata, di fianco all'ingresso della chiesa, si trovano ancora fiori, biglietti, magliette, oggetti.

Mi viene in mente che da piazza Alimonda, la sera prima, era andata in onda una scena emblematica. Davanti al corpo di Giuliani, un drappello di poliziotti se la prendeva con un ragazzo, che a 30 metri da loro, se ne stava a distanza di sicurezza, sulle scale della chiesa. Il capo dei poliziotti continuava a urlare:

- L'hai ucciso tu, con il tuo sasso! Con il tuo sasso l'hai ucciso!

Poi hanno provato ad inseguirlo, e lui è scappato.

Quella scena in Tv sarà passata una dozzina di volte. Su quella scena ho avuto versioni discordanti: c'è chi dice che è avvenuta subito dopo la morte di Giuliani, c'è chi dice che è stata girata ben dopo, appena prima di essere mandata in onda, ormai all'ora di cena.

In quella piazza dominata dalla Chiesa di N. S. del Rimedio, subito dopo la morte di Giuliani, il fotografo dell'Agenzia Contrasto, Eligio Paoni, era stato aggredito e ferito dalle Forze dell'ordine, mentre riprendeva il cadavere.

In quella stessa piazza, la giornalista Giovanna Rosi di Telecittà aveva ripreso circa 200 manifestanti che urlavano alle Forze dell'ordine, schierate intorno al cadavere: - Andate a telefonare voi, ai genitori, adesso!

Lontano da quella piazza, alla sera, alla Cittadella della Fiera giungevano intanto le voci di ben tre carabinieri uccisi durante gli scontri.



In questa e nell'altra pagina, il corpo di Carlo Giuliani portato via, la sera prima.

“L’atmosfera meravigliosa di giovedì è perduta”, sta dicendo in conclusione, un poco indisparite, il tizio intervistato dalla *troupe* dei milanesi. L’intervistatrice ha la faccia giovane, da *noglobal*, sa di non essere un bersaglio come lo sono stati i giapponesi tre minuti fa. Ho seguito quasi tutta l’intervista, più volte lei ha chiesto chi fossero queste tute nere, lui rispondeva che questa domanda dovevano farla alla Digos, mica a lui, se no che Servizi segreti sono, han visto tutti che a quei delinquenti hanno lasciato fare quello che volevano, e i risultati si sono visti.



Finita l’intervista, la giornalista e il cameraman si sono allontanati. Adesso il tizio si è messo di nuovo davanti all’aiuola, è come essere davanti a una tomba. Vedo che gli si avvicina uno, magro, spalle larghe, ben vestito, lo apostrofa con veemenza, in modo che sentano tutti:

- Hai detto un sacco di cazzate, io c’ero, tu no, io l’ho visto benissimo che erano estremisti di sinistra!

Mi allontanano, per prudenza, tira una brutta aria.

Trillo del cellulare. È la bergamasca, la mia amica della sera della pioggia, che da qui in poi voglio chiamare Nicoletta. Ieri era a Portello, il posto più tranquillo, hanno avuto paura solo quando hanno visto i neri scendere giù da via Caffaro, poi li hanno visti fermarsi, prendevano un’altra strada.

- Vieni in corteo? - mi chiede.

- No grazie. - le rispondo, e non so perché aggiungo *grazie*. Preferisco tornare in zona rossa, finché posso. - Ma fatti sentire - aggiungo.

Attraverso piazza della Vittoria assolutamente deserta. Davanti a me, c’è solo un invalido in carrozzella, ha il motore elettrico, è autonomo. Il ronzio del motore è l’unico rumore che si sente. Intorno, i container silenziosi sono immobili nel sole, come guardiani di metallo.

Entro a casa, accendo la televisione, stanno intervistando Giuliano Giuliani, il padre. Dice che suo figlio era uno che non amava le ingiustizie.

